

www.booktribu.com

Piero Cavallotti

I PERDENTI

*Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl*

ISBN 979-12-5661-120-1

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2025

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Per chi è nato a Bologna come il sottoscritto, il 2 agosto 1980 è il Grande Trauma impossibile da dimenticare. Vivevo alla Bolognina, a non grande distanza dalla stazione: non ho sentito il boato solo perché ero in vacanza con la famiglia.

Non ci siamo fatti mancare niente in questa città – la banda della Uno bianca, le pallottole in via Mascarella, i carri armati in piazza, un aereo che entra in una scuola -, ma si torna sempre lì, a quell’orologio fermo da quarantacinque anni, a ricordarci l’orario di quell’orrenda strage.

Questo romanzo parte dalla strage per seguire una pista fantasiosa e affascinante. Viaggeremo verso la Russia dei primi anni Novanta, e poi in Nicaragua, e poi in Salvador, per seguire un nome, un volto, un fantasma.

E quel che troveremo, sarà una sorpresa che ovviamente non vi svelo.

Gianluca Morozzi

*Starei comunque con i perdenti,
non foss'altro per l'arrogante prepotenza dei vincitori.*

Albert Camus

Avvertenza

Questo romanzo propone una ipotesi relativa alla strage della Stazione di Bologna avvenuta il 2 agosto 1980. Voglio precisare che tale teoria è frutto solo della mia fantasia, non vi è alcun riferimento alla realtà.

Ai morti di quella strage, alla loro memoria, al coraggio e alla lotta dei loro parenti dedico queste pagine.

Prima parte

Mademoiselle Aurora Grimaldi
Institut Albert Schweitzer
32, Rue du Leman
Vevey – Svizzera

Bologna, 6 giugno 1993

Cara dolcissima Aurora, splendida luce dei miei occhi, come stai? L'altro ieri ho telefonato in istituto; purtroppo tu eri impegnata in non so quali esami, ma ho potuto parlare con la dottoressa Duval e anche con la signorina Vincent. Mi hanno dato delle splendide notizie: la dottoressa Duval mi ha detto che la tua salute sta migliorando, puoi frequentare le lezioni e partecipare a tutte le attività extrascolastiche; invece, la signorina Vincent mi ha parlato del tuo interesse per le lingue straniere e la geografia. Brava! Questo mi conferma di quanto tu sia splendida, e come di qui a qualche anno diventerai una donna in gamba. Continua così, amore mio.

Sei una persona curiosa, hai voglia di conoscere altre genti, altri posti. Sono sicuro che un giorno lo farai. Quel giorno prometto che sarò al tuo fianco. Ti aiuterò a guardare, toccare e ascoltare tutto quello che ora puoi guardare, toccare e ascoltare solo attraverso i libri e i video. Avremo tantissimi posti da vedere, tu ed io, incontreremo tantissime persone.

Purtroppo, adesso devo darti una cattiva notizia: mi è capitato un improvviso impegno di lavoro. Proverò a rifiutarlo, ma temo che sarà impossibile. Forse dovrò andare lontano, in uno di quei posti che studi sui libri. Se non dovessi riuscire a liberarmi, temo che non potrò venire a Vevey per il tuo compleanno.

Mi sento molto in colpa. M'impegno a scriverti ovunque andrò. Se sarà un posto sperduto e non potrò spedirti le mie lettere, le scriverò lo stesso, e tu le riceverai tutte insieme appena possibile.

Questo è tutto, piccola mia. Ti abbraccio e ti bacio.

Prega per me, tu che sei credente, affinché possa tornare a trovarli il più presto possibile.

Tuo,

Paolo.

Uno

È accaduto quando stavo per terminare l'articolo sulla Somalia. C'era solo un piccolo problema di spazi: dovevo eliminare sei righe. I miei sforzi erano concentrati a togliere quelle maledette parole di troppo senza stravolgere il testo quando avevo sentito suonare il telefono, quello piccolo che tengo sulla scrivania, inaspettato e importuno come tutti i telefoni. Avevo portato la cornetta all'orecchio e la voce dall'altra parte del filo non aveva aspettato nemmeno che dicessi "pronto": «Ciao Paolo, sono Minnelli». «Chi?».

«Non farmi sprecare tempo». In realtà avevo capito benissimo. «C'è un lavoro per te. Ti aspetto domani all'ufficio Nord».

«Un lavoro? Guarda che ci deve essere un equivoco. Io ho chiuso, e voi siete stati ben contenti di farmi chiudere. Non voglio nessun lavoro.».

«Ne parliamo domani alle tre, ufficio Nord. Ti aspetto, non fare tardi». Aveva riattaccato.

Ero sconvolto. Anche stupito. Perché mi avevano richiamato? Erano passati tre anni dal clamoroso fallimento di Panama, tre anni durante i quali *loro* si erano astenuti dal convocarmi, e in cui io mi ero ben guardato dal mettermi in contatto con loro. Non c'era stata alcuna comunicazione ufficiale – non ce n'era bisogno –, ero bruciato. Mi ero costruito una nicchia tranquilla, mi godevo la vecchiaia – anche se ho solo trentanove anni –, piena di rimpianti, rimorsi, incubi, ma a volte quasi serena. Dopo la vita che avevo vissuto, dopo tutto quello che avevo visto e fatto, dopo aver tirato le mie conclusioni, be', *potevo* considerarmi vecchio. Non chiedevo più niente alla vita, e speravo che la vita non chiedesse più niente a me.

Speravo. Perché da certi giri non si esce. Mi ero illuso che ci fosse un tacito accordo tra di noi. Me lo ripetei: "Me ne sono stato buono buono, perché non mi avete lasciato in pace?".

Una punizione? Non avrebbero aspettato tre anni. Un altro incarico? Forse. Ma perché chiamare me? Non mi ero più aggiornato, le lingue

straniere ormai mi ero sforzato di dimenticarle. Allora, perché il mio ex capo mi aveva convocato in maniera così perentoria?

I tre uffici della sezione Z del Servizio Segreto, per cui ho lavorato più di dieci anni, si trovano uno a nord, a Rho, uno al centro, a Gubbio, e uno a sud, a Venosa. Esiste anche una centrale operativa con funzioni di coordinamento a Roma, ma non l'ho mai visitata. I tre uffici sono davvero fabbriche, con veri operai, vere produzioni, una rete commerciale funzionante, e quando io o i miei colleghi venivamo convocati in uno degli uffici, dovevamo travestirci da normali rappresentanti.

Così, stamani mi sono vestito con un abito elegante, camicia bianca e cravatta regimental – io odio sia l'una che l'altra –, ho preso la ventiquattr'ore di pelle, ci ho buttato dentro uno dei vecchi campionari che mi sono rimasti, mi sono guardato allo specchio. Ho pensato:

“Sembro proprio un rappresentante”.

Ho la sensazione che questo non sarà l'unico travestimento che dovrò indossare a causa della storia in cui vado a infilarmi. Mi sono travestito per anni: da studente, professore di liceo, militare, giornalista, manager, anche terrorista; per anni ho cambiato di continuo nome, nazionalità, lingua, tratti somatici. Pensare di rifarlo adesso mi fa una bruttissima impressione. Provo anche una grande nausea.

Ci sono stati parecchi cambiamenti nella fabbrica tessile Nord di Rho. È sempre stata una piccola e un po' volgare fabbrichetta artigiana, adesso si è trasformata in una fabbrica industriale: parcheggio elegante, giardino pieno di piante, entrata spaziosa da film americano, reception irta di telefoni e microfoni, la materna signora che accoglieva i visitatori sostituita da una bella ragazza stile “anche l'occhio vuole la sua parte”.

La ragazza mi squadra.

«Buongiorno, mi chiamo Paolo Fiume, ho un appuntamento con il dottor Minnelli».

La ragazza risponde con un cenno, solleva una delle tante cornette che ha davanti, breve scambio di battute, riattacca.

«Può aspettare un attimo?».

«Certamente».

L'attimo si trasforma in dodici minuti. Li conto sull'orologio, fisso la stampa di un quadro astratto appesa alla parete. Una voce mi apostrofa:

«Carissimo Paolo, come stai?».

Mi volto. Il vecchio Minnelli, altrimenti detto Iceberg, che in tanti anni non mi ha mai né dato la mano né chiesto informazioni sul mio stato di salute o sulla famiglia, mi raggiunge, mi mette un braccio sulle spalle, si dilunga in saluti e complimenti: «Che piacere rivederti... Non sei cambiato, sai?», e via sproloquiando.

«No», penso, «la cosa non sta andando bene».

Intanto traversiamo un lungo corridoio con le pareti colorate di giallo limone – il colore del logo della Nord – passiamo davanti alla scrivania di una segretaria, entriamo nello studio di Minnelli. Lo studio è nuovo, una stanza ampia arredata con mobili di design e appese alle pareti pubblicità della fabbrica incorniciate nell'alluminio. Le pareti sono gialle, dello stesso colore del corridoio. La scrivania è di mogano, alle spalle un armadio con le ante di vetro fumé pieno di campionari e ritagli di stoffa. C'è una poltrona dalle tubature cromate dietro la grande scrivania e davanti due sedie imbottite. Tutte e tre sono rivestite con la stoffa prodotta dalla fabbrica. La riconosco perché è lo stesso disegno arcobaleno a zig-zag riportato sulla copertina del depliant che tengo nella ventiquattrore.

Faccio per andare a sedermi davanti alla scrivania, ma lui mi blocca: «Non sederti lì. Vieni qui, sulla poltrona».

Indica l'angolo dell'ufficio arredato con due poltrone, un divanetto e un tavolino basso. Poltrone e divanetto sono rivestite dello stesso tessuto che ricopre le sedie e la poltrona cromata. Che onore.

Siedo. Minnelli siede nella poltrona accanto alla mia.

«Tu cosa prendi?» chiede.

«Un caffè, grazie».

C'è un interfono sul tavolino tra di noi. Minnelli preme un pulsante, dice:

«Giovanna».

«Sì, dottore?»

«Ci porti due caffè».

«Subito dottore».

Minnelli allontana il dito dal pulsante, mi guarda. «Allora, hai visto come ci siamo sistemati? Ti piace? Sai, gli affari sono messi ad andare molto bene. Parlo degli affari *normali*. Allora ci siamo detti: perché non approfittarne? E ne abbiamo approfittato. La sfiga è venuta dopo».

«La sfiga?».

«Eh, sì. Non avevamo fatto in tempo a finire i lavori di ampliamento della fabbrica, che c'è stata un'inversione di tendenza nel mercato internazionale: crisi pazzesca del cotone. Così, non potendo restituire i mobili, abbiamo dovuto licenziare e fare un po' di cassa integrazione».

«Ma, scusa, questa non è una copertura? Se ricordo bene, quando c'ero io la baracca non era produttiva, veniva tenuta su dai fondi esterni».

«Appunto. *Quando c'eri tu*. I fondi sono stati falcidiati, e poi tenere questa fabbrica in crisi, licenziare, fare un po' di cassa integrazione, rende tutto, come dire... più vero».

«Sarà anche più vero, però giocate con la vita di intere famiglie».

Lo sguardo di Minnelli, prima disteso e quasi dolce, a quelle parole diventa glaciale. «Ecco», mi viene da pensare, «adesso ho di nuovo di fronte Iceberg».

«Si vede che sei fuori da più di tre anni». La voce è dura. Quelle parole, tradotte, vogliono dire: «Tu che per anni non hai avuto problemi a calpestare la vita di uomini, ora ti fai scrupoli per il lavoro di quegli stessi uomini?».

Entra la segretaria con i caffè. Minnelli recupera l'espressione distesa.

La segretaria è giovane, carina, castana con gli occhi dello stesso colore. I capelli lunghi sono fissati in uno chignon tenuto fermo da un pettine del colore dei capelli. Indossa un vestito intero accollato,

la gonna finisce appena sopra il ginocchio. Scommetto che anche il vestito è stato cucito utilizzando stoffa prodotta dalla fabbrica Nord. La ragazza tiene in mano un vassoio di vetro. Lo posa sul tavolinetto basso.

«Zucchero, dottore?»

«Uno come al solito.»

Mette lo zucchero, lo gira col cucchiaino.

«E lei?»

«Lo bevo amaro, grazie.»

Ci porge le tazze.

Beviamo il caffè, rimettiamo le tazzine sul vassoio. La segretaria lo prende ed esce.

Intanto Minnelli parla del più e del meno. Continua anche quando rimaniamo soli.

«Eh no, adesso basta con le stronzzate!» sbotto. «Perché mi hai chiamato? Che cazzo volete ancora da me?».

Torna l'espressione glaciale. «Devi fare un lavoro.»

«Che lavoro?»

«Una missione, non più difficile di tante altre che hai portato a termine. Latinoamerica, ti prendo il fascicolo». Fa per alzarsi dalla poltrona in cui è sprofondato.

Allungo una mano e lo fermo.

«No, tu non prendi proprio un bel niente.» La mia reazione è così imprevista che lui sbalordisce. «La missione la fai fare a qualcun altro. È chiaro?».

Finisce di alzarsi. Scatto in piedi anch'io, continuo a parlare: «Adesso io riprendo la macchina e me ne torno a casa, e sarà meglio per te e per i tuoi amici che non mi rompiate più i coglioni. Ti saluto».

Con tre ampie falcate raggiungo la porta, la spalanco, esco nel corridoio. La segretaria solleva la testa, mi guarda. Quasi di corsa raggiungo l'ingresso, esco, arrivo alla macchina, Entro, sbatto la portiera con violenza, metto in moto.

O meglio, tento di mettere in moto perché il motore non dà segni di vita. Giro la chiave una, due, tre volte. Quattro, cinque, sei, sette. Niente. Cazzo!

Scendo, apro il cofano, ed eccolo lì il guasto, bello chiaro ed evidente: un cavo della batteria pende staccato. Appoggiato alla batteria vedo un pacchetto. Lo prendo con cautela, e con cautela lo apro. Dentro ci sono delle normalissime candele di cera e un bigliettino:

“Ripensaci, Paolo”.

Un sudore gelato mi bagna la fronte. Rabbrividisco. Guardo verso la fabbrica. Dietro la porta d'ingresso, Minnelli mi guarda.

Ringraziamenti

Un abbraccio e il solito, immenso *grazie* ad Enrico Rulli, editor e soprattutto amico diventato fratello.

Un ricordo affettuoso e grato a chi partecipò con me, in quel lontano 1993, al campo di lavoro in Salvador, che mi ha dato lo spunto per creare queste pagine. Persone meravigliose, confrontandomi con le quali sono cresciuto e migliorato.

Grazie a Gianluca Morozzi. Quando uno dei tuoi autori preferiti scrive la presentazione a un tuo romanzo, è come se Roger Federer ti chiedesse: «Oh, ti va di fare due palleggi?».

Un grazie alla mia sorellina, Elisabetta Cavallotti, che ogni tanto, smessi i panni della brava attrice che è, mi fa da consulente e critica, severa ma giusta.

E infine un ricordo di Cesare *Ce* Bassani, amico la cui mancanza sento ogni giorno di più. Ciao, *Ce*!

AUTORE

Consulente tributario e revisore contabile, con ufficio a Bologna, città dove è nato e in cui vive da sempre.

Divorziato, senza figli.

Si è laureato nel 1984 in Storia Contemporanea presso l'Università di Bologna, con una tesi sulla transizione dal franchismo alla democrazia in Spagna.

Tra i suoi hobby, oltre alla lettura e la scrittura, ci sono lo sport in generale e il calcio in particolare, e la cucina, che ama sia in veste di cuoco che di commensale. È da sempre tifoso romantico e appassionato del Bologna. Quando nel 2019 ha partecipato ad una cena di beneficenza organizzata sul prato dello stadio Dall'Ara, con immensa gioia ha visto unirsi le sue passioni.

Ha pubblicato racconti su diverse antologie, spaziando dal calcio, alla politica, al costume.

Nel 2024, presso la casa editrice Tabulafati ha pubblicato l'antologia *Perché ho odiato Amedeo Biavati, e altri racconti d'amore per il calcio*.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di luglio 2025 da Rotomail Italia S.p.A.